Un numero cent. 10

VELA LATINA

130 Avv. Achille Macchia
Ferrandina a Chiaia, 7
(Omaggio) Città

ANNO III - N. 38
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana ▭ *Abbon. annuo L.* **CINQUE** - *Semestre L.* **TRE** *(Estero L. 10)* ▭ *Un num. in Italia cent.* **DIECI** *(Estero cent. 20)* ▭ *Arretrato cent. Venti (Estero cent. 30)* ▭ *Direzione e Amministrazione : Via Trinità Maggiore, 6*
Direttore prop : **FERD: RUSSO**

C. C. Postale
23-29 Settemb. 1915

Inviare lettere, libri, vaglia, manoscritti ecc. a Ferd. Russo presso A. Longobardo & C.i, Via Trinità Maggiore 6, Napoli, e non ad altro indirizzo per evitare dispersioni

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

SOMMARIO — La nostra guerra : **C. Pascale** — La civiltà vincitrice nella guerra : **C. Carboni** — La vita a Milano. Apparizioni : **O. Giordano** — Un oscuro bastardo di Ferdinando I. d'Aragona : **M. Giorgiantonio** — Scugnizzi : **F. Cangiullo** — Il Conte Ugolino in Germania : **G. Fornelli** — Giovanni Pascoli e la patria italiana : **G. Gaglione** — Note critiche — Davide Calandra : **L. Limongelli** —Notiziario — Notizie teatrali — Corrispondenza.

La nostra guerra

V'è un amore che vince lo spazio, il tempo e le varie contingenze della vita ; che resiste a tutti i disinganni e pare, anzi, si corrobori appunto degli elementi che dovrebbero contribuire ad affievolirlo o a spegnerlo ; è l'amore per la Patria lontana. Amore tanto più gagliardo quanto maggior dolore esso è costato. Ma forse l'uomo non ama intensamente se non quando l'oggetto del suo amore lo fa anche soffrire. E forse il volto della Patria non pare veramente angusto se non allorchè se ne è lontani e quando si è dubitato, sia pure per breve tempo, che il suo grembo fosse abbastanza capace per accogliere e nutrire tutti i suoi figli.

Sapevamo dell'entusiasmo tra il quale eran partiti gl' italiani delle numerose colonie all'estero, massime di quelle d'America ; ma i particolari, le precise narrazioni di quelle partenze ci hanno dato una nuova prova della verità del fatto e un nuovo orgoglio. Folle innumerevoli acclamanti, uomini di ogni età, di ogni condizione sociale pronti a salpare sorridenti, preparati a ogni sacrifizio, a dare il supremo bene, il prezioso su tutt' i doni : la vita. Così essi hanno risposto agli eterni timorosi che il carattere di italianità si affievolisse mercè i nuovi contatti e l'ambiente deformatore degli spiriti della razza. Così hanno risposto. E molti avevano abbandonato la Patria — molti di quelli che oggi vi accorrono numerosi come a un dolce richiamo — perchè il suolo natale era stato loro poco propizio, perchè per essi la vita in Patria non era stata che « guerra e bisogno », per dirla con Shopenhauer. Il pericolo, il sacrificio, la Morte aleggiante sui rossi campi di battaglia è il nuovo, suadente richiamo : ed essi vi accorrono volenterosamente. Chi canterà questo novello, umano poema d' Oltremare ?

Dopo la visita del sottocapo dello Stato Maggiore italiano, gen. Porro, al fronte francese, e quella più recente del generalissimo Joffre al fronte italiano s'era preveduta una più stretta e valida collaborazione dei due eserciti al conseguimento dei fini comuni. Gli effetti di questa collaborazione se non sono ancora ben visibili ed evidenti, vi sono tuttavia. Si è a lungo parlato di una nostra spedizione ai Dardanelli o in Asia Minore, non sapendosi, altrimenti, comprendere il perchè di una dichiarazione di guerra alla Turchia non seguita da nessun inizio di ostilità da parte nostra. Ma le ostilità all' Impero Turco non era necessario che si aprissero in maniera evidente e clamorosa : potrebbero esse anche esser limitate a un prezioso aiuto alle due potenze alleate — Francia ed Inghilterra — che oggi accanitamente tentano di smontare le difese ottomane nolla penisola di Gallipoli : aiuto consistente nell'agevolare, in modo efficacissimo, i grandi trasporti di truppe, che preludiano a quella che speriamo sarà la fase decisiva dei sanguinosi combattimenti nella penisola di Gallipoli.

Le principali azioni militari di questi ultimi giorni si sono svolte verso la conca di Plezzo, ove gli austriaci con un accanimento e una violenza di attacchi che fanno supporre ch' essi abbiano ricevuto notevoli rinforzi, hanno tentato, ma invano, di sloggiarci dalle nostre posizioni. Attacchi del pari violentissimi vi sono stati contro le posiziani italiane di Osteria Fiorentini a Nord-Ovest di Arsiero : dopo quattro ore di un fuoco continuo i soldati italiani hanno potuto, però, respingere il nemico, e uno degli ultimi comunicati di Cadorna rende la dovuta lode alla loro forte resistenza. Al Carso, nella zona di Monte San Michele, gli austriaci fortemente trincerati in un bosco sono stati costretti ad abbandonarlo sotto il furioso grandinare delle granate italiane. Azioni di minore importanza sono avvenute in varii altri punti dell'esteso fronte italo-austriaco.

A Cernobbio, intanto, i rappresentanti italiani e francesi, scrittori, economisti, uomini politici, si riunivano per riaffermare la solidarietà tra le due nazioni latine. Solidarietà che speriamo continui inalterata, tanto più che ad avvicinare ed a legare i due paesi il sangue nuovo sparso pel comune scopo è un vincolo migliore delle parole lusinghiere e dei buoni propositi.

C. PASCALE

LA CIVILTÀ
vincitrice nella guerra

Nella storia umana non si è mai dato un caso simile all' attuale, in cui sono in armi sette delle più grandi nazioni, senza tener conto di qualche altra minore. A pensarci su bene è qualche cosa di così gravemente terribile che l' animo e l' intelletto ne rimangono impressionati come se una calamità spaventosa si fosse abbattuta sul mondo. È qualche cosa di così orribile che non sai in vero se la realtà di tanta sventura sia molto più vasta di quel che si possa immaginare. Ma pur tuttavia, nella sua terribilità, vi ha qualche cosa di così altamente sublime in mezzo a tanta distruzione voluta, organizzata dai diversi Stati in lotta che ti senti come trascinato nel turbine stesso, che passa attraverso l' Europa. Par quasi sentire in mezzo al rombo del cannone come un' eco dei vasti, infiniti urli e gemiti di tutti i combattenti, per quasi sentire al disopra dei diversi campi di battaglia — in oriente e in occidente — come una lontana voce che in sè raccolga tutte le voci del passato e del presente per gridare in alto, in alto sopra il turbine ferale, l' inno giulivo di vittoria della civiltà su la barbarie. Trepidano i nostri cuori, perchè arduo è il cimento ; si sforzano gl' intelletti nella dimostrazione di un problema complesso e difficile, ma limpida e serena allo sguardo, che mira ansioso avanti a sè, si delinea netta, precisa la mèta che raggiungeranno le armi levate per la difesa della libertà.

Al centro dell' Europa 60 milioni di tedeschi strettisi in alleanza di guerra con 45 milioni di austriaci tentano, dopo una lunga preparazione di anni ed anni, imporsi al mondo con le armi. Dicono essere la loro egemonia un diritto, in quanto la Germania per la sua potenza deve essere al disopra di tutti. È un sogno vasto, ambizioso che tutte ravvolge e ottenebra le menti germaniche. Pur di raggiunger lo scopo tutti i mezzi son buoni, pur di abbattere i nemici non valgono i trattati, che divengono pezzi di carta, non valgono i diritti dei neutri, i principî umanitarî. Tutto deve essere abbattuto, calpestato per il trionfo della Germania. Sembra rivivere nell' anima tedesca l' anima del suo figlio Arminio il quale mandato dal padre Sighinsero in Roma seppe così bene cattivarsi la stima di Publio Quinterio Varo, che questi, quando con cinque legioni andò in Germania contro quei barbari, lo volle seco e ne ottenne in cambio di tanta amicizia il perfido inganno per il quale fu condotto con le sue legioni nella boscosa regione dell' Osning tra l' Ems e il Reno. Ivi in tre giorni tutti i legionari romani furono tagliati a pezzi. Cinque anni dopo però, il 2 agosto dell' anno 14, Germanico vendicava il tradimento di Arminio *(G. C. Tacito : Annali II*, 17, 18) e a cancellarlo dalla storia non basta il monumento erettogli dalla sua terra quaranta anni or sono e con la bugiarda iscrizione che lo proclama trionfatore « della forza e della doppiezza latina ». È piena la storia dei popoli latini d' imprese eroiche, di atti magnanimi, non primo nè ultimo quello del rifiuto del Senato Romano fatto a Adgandestrio capo dei Catti offrente la morte di Arminio per veleno. *(G. C. Tacito* : op. cit. II, 88). Nei primi foschi albori dell'esistenza barbarica è l' inganno, è la perfidia dei Germani che riporta breve vittoria sui possenti romani. E quando i discendenti di questi — gli italiani — forti del loro diritto entrano con la nazione vicina e con le alleate di questa in mezzo alla vasta contesa a difendere i diritti propri su quelle terre che l' Austria detiene, il gran cancelliere della Germania lancia ignobili insulti di tradimento all' Italia, al popolo suo tutto; ma dall' alto del Campidoglio per bocca di Antonio Salandra risponde l' Italia e il popolo suo tutto, dimostrando da qual parte sia il tradimento. O spirito lontano di Arminio, i tuoi discendenti te glorificanti non tralignano affatto, ma i discendenti de' tuoi traditi non hanno perduto la gloria dei loro padri e per essa combattono le battaglie della grandezza e della dignità umana.

Sono alleati degli imperi centrali i turchi la cui storia, pur non priva di atti di vero valore guerresco, è piena di strazi contro innocenti, specialmente contro gli armeni, strazi che, secondo quanto ha raccontato il commendator Gorrini console generale a Trebisonda si sono ripetuti in questi ultimi giorni sotto i suoi occhi. Fu una cosa inaudita, ha egli detto, una pagina nera, con la violazione fragrante dei più sacrosanti diritti di umanità, di cristianità, di nazionalità.

Sono tre nazioni coalizzate contro ogni altra nel mondo per far trionfare che cosa ? Quale è la tradizione gloriosa artistica, scientifica, filosofica di queste nazioni che tutto vogliono abbattere ? L' islamismo, se ne togli il Corano, un assieme di massime, di precetti, di leggi, che Maometto diede dalla Mecca e da Medina agli arabi come sovrano e capo di religione, non ha niente da presentare alla cultura umana. Il nome stesso *islam*, *salvazione*, che Maometto dette al suo sistema religioso è là per provare con i versetti del Corano quanto il popolo a cui si rivolgeva fosse primitivo e privo ancora di un principio teosofico, seicento anni dopo Cristo. Non arte, non scienza presso quel popolo dedito alla guerra, alla pirateria. Non organizzazione sociale atta a svilupparlo, a incivilirlo. E le altre due nazioni che nella lotta si sono strette alla Turchia, che hanno ad essa sola votata la loro simpatia e da essa sola sono state approvate e sostenute, che posto occupano nella civiltà umana ? Pur non negando la loro benemerenza verso il progresso, specialmente della Germania in questi ultimi anni, non possono reggere al paragone dell' altezza a cui è giunta la civiltà latina, la quale con l' Anglo-Sassone, difenditrice del principio di nazionalità, e con la slava, piena e densa ora di cultura del rinascimento italiano, tende a vie più affermare nel mondo i sacri diritti di uguaglianza. Bisogna riconoscere ingegni poderosi anche in Germania, bisogna riconoscere le meraviglie dell' intelletto tedesco nel campo delle scienze e del pensiero ; ma il principio sperimentale, il sistema tolemaico, la legge della gravitazione universale, la circolazione del sangue, il principio atomico, la pressione barometrica, l'elettricità statica e dinamica, l' unità delle forze fisiche, l' unità della specie, sono scoperte nè tedesche , nè teutoniche. Dante, Leonardo, Galileo, Bruno, Vico, Volta, Colombo, Michelangelo, Pacinotti, Marconi sono italiani. Papin, Leverrier, Pascal, Laplace, Lavoisier, Lumiére sono francesi. Bacone, Newton, Keplero, Shahespeare, Darvin sono inglesi. E che più ? Si vuol forse ricordare la propria barbarie al tempo dei romani ? Si vuol forse richiamare alla memoria il vivere loro in stanze scavate sotterra per ripararsi dal freddo e riporre le biade ? *(G. C. Tacito : La Germania, 16)* Vivere che uno scrittore di *Les annales politiques et litteraires* ha ritrovato nei tedeschi dopo la battaglia della Marna nel modo con cui si sono trincerati. Il trogloditismo si riaffaccia nella revertibilità della specie tedesca. L' antico spirito guerresco risorge dai lontani tempi delle origini della razza e se fu possibile allora debellarlo, possibile sarà anche oggi. Sono è vero 120 milioni di uomini fra teutoni e alemanni e altri 40 milioni di turchi tutti riuniti, non per affermare la loro supremazia collettiva, sibbene quella della più potente alleata fra loro. Ma di contro ad essi sono 35 milioni di italiani, 40 di francesi, 45 di inglesi e 160 milioni di russi. La guerra ha trovato però questi 280 milioni di uomini non preparati come sono preparati i nemici, pur tuttavia è più di un anno che il formidabile esercito tedesco lotta con vittorie infruttuose. Perchè se la preparazione è stata grande non basta per aver ragione, per abbattere completamente gli avversari. Il tempo poi, l'eterno logoratore, col suo dente edace va di giorno in giorno sempre più consumando l' esercito tedesco negli sforzi continui suoi contro i diversi fronti. E quella molla che ha mosso dapprima, magari inavvertitamente, la cupidigia tedesca per la rapida vittoria e l' indennità di guerra agisce ora terribilmente su tutti da una parte e dall' altra. Solo che la quadruplice intesa libera nei suoi movimenti sul mare, per quanto insidiato dall' opera barbara, inefficace allo scopo guerresco, dei sottomarini, può a pieni polmoni respirare l' aria vitale che le reca il commercio del mondo, fin dalle lontane Americhe.

Gl' imperi centrali, chiusi, soffocano nella stretta che loro vien data senza tregua nell'isolamento a cui sono sottoposti. Le risorte per quanto vastamente accumulate dovranno mancare. Il patto di Londra, firmato solennemente, per il quale non è possibile a nessuna potenza della già triplice stringere pace separata, è per se stesso un monito terribile per la Germania. A soli pochi chilometri da Parigi, quando la vittoria sembrava arridere agli eserciti tedeschi, la battaglia della Marna segna una tappa importante verso la fine della guerra a favore della quadruplice. L' avanzata in Polonia, la conquista di molte terre russe, s' infrange nella grave decisione della Duma e nella dichiarazione del ministro Sazonoff, che dice non possibile una pace fino a che vi sarà un soldato nemico in Russia. In questa corsa affannosa della Germania dietro il fantasma della vittoria che le fugge innanzi pei campi del Brabante, per le vallate della Marna, per l'estese immense pianure russe par quasi vedere come un segno precursore di quella finale fermata, quando la Germania, esausta, sfinita, si avrà dinanzi non più un fantasma, ma una realtà, la vittoria, non sua, ma dei nemici. E questa vittoria, oltre che il valore dei soldati, la tenacia dei condottieri, la volontà ferrea di tutti che dietro l'esercito ansiosi tengono lo sguardo, sarà dovuta a un formidabile fattore: a quello economico.

Nello sperpero enorme di miliardi che tutti sono costretti a fare vi sarà un momento in cui la Germania non potrà più sperperare. Ecco ; al 31 dicembre 1914 la Russia aveva una riserva annua di L. 4,740,160,000, la Francia di lire 4.358,500,000, l' Inghilterra di lire 2,199,800,000, l'Italia di L. 1,431,895,000; un totale di L. 12 miliardi 730 milioni, 355 mila lire in oro. La Germania aveva una riserva annua di L.2,616,000,000 l'Austria di L. 1,299, 795,000 : un totale di 3 miliardi, 915 milioni e 795 mila lire in oro. La quadruplice dispone quindi di una riserva annua superiore a quella della triplice di 9 miliardi circa : una forza annua quasi quadrupla di quella degli imperi centrali. È una enormità che dà seriamente a pensare, è una forza che, date le riserve d'uomini di cui dispone la quadruplice, può lentamente, lentamente trasformarsi e assumere quella forza necessaria in organizzazioni, in funzionamento complesso bellico, sia di soldati, d' armi e munizioni per riuscire allo schiacciamento finale.

Questo non può fallire, è inevitabile, perocchè i popoli stretti nel patto di alleanza contro la Germania sono decisi ad ottenere la vittoria, magari dopo un tempo più o meno lungo, ma che dia loro il diritto, come ebbe a dire Edward Grey, di vivere non sotto la supremazia tedesca, ma con reale libertà e reale sicurezza.

Non è, questa che si combatte, ormai più una guerra per contestazioni sorte fra la Germania, la Francia, l' Inghilterra e la Russia, fra l' Austria e l' Italia. È una lotta animata, senza tregua, questa, e non può terminare se non quando la violatrice delle libertà nazionali sia completamente sconfitta e con lei il pericolo — almeno per un pezzo — dell'egemonia militare. Chi non vede questo significato ormai assunto dalla guerra europea non può giustamente giudicare gli avvenimenti che si svolgono ora favorevoli agli uni, ora favorevoli agli altri. Chi non vede questa idea, limpida luce al disopra delle terribili belliche lotte, non ha ancora nella mente e nell' animo suo sposato il vero, che scaturisce dall'orrido dei fatti, e non sa quindi per chi deve parteggiare, non sa se egli stesso desideri la vittoria o la sconfitta di alcuni contendenti.

Non bisogna farsi illusioni. La guerra oggi non reca la vittoria immediata con una o più battaglie vinte ; la guerra oggi può perderla magari chi ha vinto anche cento battaglie. La vittoria oggi la società umana non la fa riportare alle armi : la riporta lei per mezzo delle armi e per lei vince il principio di giustizia e di libertà. Quando nel 1870 Enrico Ibsen era a Dresda e vedeva le turbe vincitrici tedesche, nell'animo suo di esiliato volontario dalla patria passavano turbini di idee. La sua mente portentosa spaziava pei campi vasti del pensiero e scriveva così : «Ed ora questa turba di tedeschi — che invade Parigi — da quale personalità è guidata ? — Quale eroe personifica la loro vittoria ? — .... Sono convinto che a loro mancherà la gloria. »

Profetiche parole di grande poeta !

Vinse nel 1870 la Germania, vinse e la Francia perdette, è vero. Oggi nuovamente sono in lotta le due stesse nazioni, ma la sconfitta di allora la sostengono altre nazioni perchè vogliono coronare la fronte della civiltà umana di quella gloria che non toccò alla vincitrice del 1870.

COSTANTINO CARBONI

La vita a Milano

Apparizioni

Apparizioni, ahimè, assai fugaci ! Divinità della grazia il cui sorriso ha, pur troppo, in breve ora letiziato i nostri occhi mortali! Tre, quattro giorni di freddo improvviso e intenso han fatto discendere a Milano non poche signore, in fretta, spaventate, per provvedersi di abiti più grevi e di pellicce. Alcune dame già recavano un mantello, altre il manicotto. Rendiamo grazie al bianco vecchione Inverno ! È per lui se il placido volto della signora Barbini, tutto soffuso di un lume vago, come una perla in una penombra, ci è apparso in una mattinata. Andava la gentile dama con passo agile, e a tratti un lievissimo moto della persona rivelava quasi un sottil brivido per la gelida carezza che l'aria viva e frizzante donava al suo collo nudo. Io ho visto di notte chiudersi i gelsomini con lo stesso gesto ; con non più fascinosa grazia io ho veduto nastri serici agitarsi così per un soffio ; così ho veduto tremolar gocciole su foglie. Dove era ella sino a pochi giorni or sono ? Quale intrigo di rami le ha fatto ombra ? In quale prateria la sua leggiadra figura, che per un felice dimagrimento non più somiglia Giunone ma l'Anadiomene, s' è levata come quelle creature che i quattrocentisti mistici adagiavan sul verde d'una campagna ? Quale lago lombardo s'è specchiato nel chiaror dei suoi occhi ? Mistero ! Su quale arbusto adolescente ella ha posato il suo braccio anforeo (un nuovo aggettivo che avrà fortuna nelle cronache mondane), della forma che il Firenzuola lodò nella dea innanzi il pastore dell' Ida ? Ignoto ! I severi palazzi di via Bigli esprimevano il lutto della sua lontananza, e tanti occhi, al ricordo di lei, han cercato invano per le vie, nelle sale *sombres* del *Cova* la sua elegente persona china sotto l'ampia tesa d'un cappello Rembrandt a bere il *the* con quella sua bocca un poco triste, che ricorda la bocca d' Antinoo, curvando il più eccelso monile di sua bellezza : le sue spalle. Alphonse Karr ancora rimpiangerebbe : « *Les épaules abattues disparaissent, et avec elles s'en va un peu de l'aristocratie physique de la femme* »

Donde ella è tornata, per poco, tra noi?

« Quel che è permesso di dire io lo dirò ma che le porte sieno chiuse ai profani ».

E dirò col Petrarca d'Arabia : — chi è che lampeggia così forte ? — È la Biondissima, la Fulgentissima. Una madonna bizantina cui fan da icona le arcate dei Portici meridionali. E le marmoree colonne non così deliziosamente sembran gioire del tepor del sole, come quando le aureola, d' un tratto, la sua chioma di ginestre, se ella appare al balcone, e le arrosa quale luce d' aurora il sorriso angelicale di lei che fa sognare i limpidi cieli napoletani ridenti a la florida verde Posillipo. Ed è nel suo nome esotico — ben che Ella riesca di stirpe nostra quanto la *Fonte gaia* che fecondò il parlare italico — un'eco di murmuri in azzurri spechi marini. *Adoremus*, o divina sorella di Leuconoe ! Un coro di *charmeuses*, come nella tela del Signoret, canta che guardarvi è sentire la giocondità degli occhi che scorgono nella conchiglia dischiusa la gemma nascosta.

Questa nobile signora bionda, un gran fiore roseo con un pistillo aureo, sembra balzata da qualche *pastel balayé* di Augustin de Saint - Aubin. Veste sempre con un gusto singolare. Ha attitudini e gesti elegantissimi. Sembra lasci nel passare un solco di fulgore. Il divino Théo l'avrebbe immortalata in qualche sua ode, e par che Alfred Tennyson l'abbia veduta, sognata, se nei *Poems* canta :

Wlure Claribel low-lieth
the breezes pause and die
letting the rose-leaves lall

Ombreggiata di rosa è la palma della sua mano perfetta; ridente dei dentini candidissimi è la sua fresca bocca

Sa bouche de grenade où luit le feu vermeil

e gli occhi « pendenti un poco nel fior del lino ».

Come Titania, anch'io chiamerò Fior di piselli, Tela di ragno, Tarlo, Seme di mostarda e dirò: siate a lei benigni e dolci. Danzate nelle sue vestigia e saltellate innanzi a lei. Nudritela di albicocche, di fragole, di grappoli vermigli e di soavi more. Rapite alle api sonore il miele e togliete la cera per comporne faci notturne, che accenderete nelle lucciole affinchè si illumini il suo coricarsi e il suo levarsi. Rapite le ali alle farfalle per comporne uno schermo ai raggi della luna sui suoi occhi. O Fate, inchinatevi a lei e corteggiatela.

E vi narrerò la deliziosa favola di una vostra sorellina, o bionda Signora, la favola di Lucentina. State a sentire.

***

C'era una volta una bellissima fanciulla per nome Lucentina. Il nonno l'aveva rinvenuta bimba in un cannello di bambù. Il Micado — che potrebbe ben essere il mio caro bel chiomato e politropo amico Pio Bitetti — innamoratosene, cercò di rivederla, e un giorno, dopo aver cacciato, si avviò alla casa della fanciulla, e guardando, nel passare, la scorse splendente così che ogni cosa d'intorno era piena di quella luce. Egli, reso ardito dall'amore, fece per entrare in quella dimora, ma al vederlo la bella fanciulla si mise in fuga. Il Micado la inseguì (ancora una mirabile somiglianza col mio erratico amico Bitetti) e gli riuscì di afferrarle una manica della veste. Allora trattenendola, le disse col più dolce dei sorrisi: — Non mi fuggire! Vieni meco!.. Ma Lucentina rispose: — Non credo che sarà facile per voi rendermi la vostra serva. Questo potrebbe essere se io fossi nata di donna del vostro impero.

Il Micado maravigliato, incredulo, deciso a recarla con sè, ordinò che fosse accostato all'uscio il suo palanchino, e fece per trarre seco la fanciulla; ma questa, d'un tratto si mutò in un'ombra. Immaginate, leggiadra signora, il dolore del Micado! Si gettò in ginocchi supplicando la bella Lucentina di riprendere le sue forme perchè egli non l'avrebbe più condotta con sè. Subito Lucentina riapparve. E il Micado, giocondo, mantenne la sua parola; ma nel partire, come fu nel suo palanchino si sentì preso da una tristezza enorme, sentì che l'anima sua restava là donde Lucentina non aveva voluto partire. Mandò alla fanciulla dei versi che esprimevano questo suo sentimento, e continuò poi a scriverle con rime e con lettere che le mandava appiccandole a ramoscelli o a mazzolini di fiori. Passarono tre anni. S'era in primavera. Le splendide serate primaverili, illuminate dalla luna, rendevano assai triste Lucentina. Ella, quando l'astro era sorto, restava molte ore a guardarlo fisamente, e spesso piangeva. Al plenilunio del settimo mese, ella cominciò a rattristarsi ancora più, sin che le sue cameriste decisero, impensierite, di avvisare il nonno. Questi chiamò Lucentina e le domandò a che pensasse e perchè si tormentasse così. Ella rispose che non sapeva cosa avesse: si sentiva però tanto, tanto triste! Il nonno, che sapeva delle lunghe contemplazioni alla luna, le rispose:

— Lascia stare di guardar la luna. A furia di guardar lassù si finisce col veder nero quaggiù.

Lucentina soggiunse:

— Ma come si può non guardarla la luna?

La cosa finì così. Ma il male peggiorava. E un giorno, in fine, Lucentina parlò tra i singhiozzi:

— È molto tempo che avevo deciso di svelarvi ogni cosa; il dolore che vi avrei recato me ne ha sempre trattenuta. Ormai è necessario che io vi dica tutto. Io sono nativa della Miaco lunare. È venuto il tempo in cui debbo tornare lassù. Il povero uomo, a tali parole, si sentì mancare! Come! L'aveva rinvenuta, è vero, in mezzo ai bambù, ma l'aveva allevata da che era piccina, ed ora avrebbe dovuto perderla?

Il giorno del prossimo plenilunio — continuò Lucentina — verranno a rilevarmi persone della mia patria.

Il Micado venne a sapere la cosa.

Mandò dal vecchio un suo ufficiale e questi stabilì che pel giorno funesto avrebbe recato con sè duemila uomini per proteggere la fanciulla. Così fu fatto. E in quel giorno alla mezzanotte si vide una luce abbagliante circondare tutta la casa, e delle persone splendienti dieci volte più che quella luce discesero dall'alto. Tutti rimasero attoniti, abbarbagliati. Qualche soldato tentò di tender l'arco per la freccia, ma sentiva le mani come inerti. D'un tratto, una di quelle apparizioni parlò: — Venga Miacco Maro — Era il nome del nonno.

Miacco andò, cadde in ginocchio, ascoltò:

— Voi avete fatto molto bene nella vostra vita: in compenso vi fu mandata questa fanciulla per poco tempo. Restò, invece, per molti anni. Ora datecela.

Il povero vecchio pianse, supplicò. Invano. Lucentina, chiamata ad alta voce da quelle creature splendienti, apparve. Tra quelle persone una recava un cofano con l'elisir-vita dell'immortalità.

Lucentina chiese di poter scrivere innanzi di partire. E scrisse al Micado ringraziandolo di aver mandato tanti soldati per proteggerla. Ora che ella saliva al cielo gli dichiarava di amarlo. E chiuse nella lettera l'alberello di elisir-vita e consegnò tutto all'ufficiale perchè lo recasse al Micado. E tra i singhiozzi degli astanti, ella ascese nell'aria seguita dal corteo luminoso.

La lettera pervenne al Micado, che, dopo averla letta, cadde nella tristezza più cupa. Un giorno fece chiamare un ministro e gli domandò quale fosse la montagna più alta.

— È la montagna che sorge in Suruga — rispose il ministro.

Il Micado prese un foglio e scrisse: « Non potendo più rivederti, ormai la mia vita scorre nell'angoscia; a che l'elisire dell'immortalità per me? » Legò questo scritto all'alberello di elisir-vita e ordinò a un certo Svagara (che potrebbe essere il mio oblioso amico Claudio Bitetti) di andare sul monte di Suruga e di dare alle fiamme, lassù, il foglio e l'alberello.

E l'ordine fu eseguito.

Che il dio Wurm, bionda signora, non voglia giammai che voi possiate lasciarci come Lucentina il povero nonno! Il sole non sarebbe più il sole, la vita non sarebbe più la vita!..

ORESTE GIORDANO

UN OSCURO BASTARDO
di Ferdinando I. d'Aragona

La Corte Aragonese in Napoli — a quanto io mi sappia per parecchie ricerche praticate — è uno di quei tali soggetti, che ha stuzzicato più la curiosità frivola e pettegola dei letterati, che quella, senza dubbio, un po' meno degli storici di professione. E in certa maniera me lo spiego: il carattere romanzesco degli amori (e dove c'entra l'amore ecco che ti ficca dentro il naso il letterato, memore — chissà — dei sospiri di cui s'infiora il Manuale scolastico di letteratura) delle principesse, le numerose galanti avventure delle dame di corte, i *successi tragici et amorosi*, la lieta e divertente vita dei re e i loro amori anche in età senile, la pleiade dei maestri di ogni sensualità, la vita di mollezze e di delizie, ben di rado avviene che restino scompagnati, oltre che da una qualsiasi produzione soggettiva, da quell'altra *più nobile* del poeta di corte a cui compete l'ufficio *di vivere e lasciar* vivere.

E tutte le voluttà, tutte le avventure galanti, tutte le operazioni più semplici della vita di un uomo condite da una filza di note di pagamenti, ebbero nel pensiero della corte aragonese una grande prevalenza sulle circostanze politiche in cui, fin dal primo giorno della sua dimora in Napoli, si trovò involta.

Per il voltafaccia di Filippo Maria duca di Milano gli Aragonesi entrarono a Napoli, scacciando gli Angioini, e, alla lor volta, vennero scacciati da Carlo VIII. La politica sleale suggerì sempre a quei re di affannarsi in cerca di punti d'appoggio presso le altre corti d'Italia e fuori, finchè, non trovandone più, soggiacquero alla invasione francese. Tale politica riceve la sua maggiore conferma da un avvenimento affatto sconosciuto agli scrittori di cose nostre, rappresentato dalla lotta aspra e lunga, talvolta nascosta, tal'altra manifesta, che si svolse tra Napoli e Venezia per il possesso dell'isola di Cipro, nella quale lotta, per la parte notevole, che ebbe, merita particolare rilievo la figura di D. Alfonso, uno tra i numerosi bastardi di Ferdinando d'Aragona (1)

***

Dicono gli Storici che Ferdinando d'Aragona re di Napoli ha il vanto di essere stato uno dei monarchi più pacifici del suo tempo, chè tra legittimi e naturali, e dell'uno e dell'altro sesso, egli regalò al nostro paese non meno di sedici figli, con prevalenza degli ultimi sui primi. Il peccato di mancata fede ai doveri imposti dal vincolo matrimoniale, che gli storici, senza meraviglia alcuna, gli attribuiscono, resta a parer mio, di molto attenuato, o scompare addirittura del tutto, quando si pensa che egli ben accoppiava l'utile al dilettevole; che, cioè quel peccato diventava uno tra i mezzi necessari ed opportuni per le sue mire politiche. Il fine politico di domani giustificava l'orgia di ieri. D. Alfonso è dunque uno tra gli oscuri e misteriosi bastardi a cui Ferdinando, secondo le proprie mire, preparava strane avventure, le quali pare che assumino in quel periodo di tempo tutta l'importanza di cause direttive, ad onta del loro scarso valore. Incerto ne è l'anno della nascita, incerto è pure il nome della madre, dato che le donne amate da Ferdinando furono parecchie; ma da qualche ricerca risulta che essa sia stata Piscicella Piscicelli nobile donzella del seggio di Capuana. L'anno 1469 ha principio per lui il tirocinio di scuola presso Antonaccio di Sessa « *grammaticus et poeta insignis* « a cui successe — quando il bastardo contava trent'anni — il famoso umanista e canonico fiorentino Antonio Pucci lettore di retorica nello studio napoletano. Più tardi lo vediamo al Cairo dove, con la lettura di Plinio, dei Commentari di Cesare, dell'Apocalisse ammazzava gli ozi forzati presso la corte del Soldano. Ma prima di dire altro sul suo conto è necessario che si sappia che le mire politiche e commerciali del partito catalano in Napoli, composto di mercanti, che troppa efficacia avevano acquistato nel bacino del Mediterraneo e facevano concorrenza agli Italiani, rendevano irrequieto il Monarca nel reggimento del suo regno e nelle relazioni con gli altri Stati d'Italia, Sì che, trovandosi ad essere strumento consapevole di tale partito nei suoi disegni — diremmo con un brutto neologismo — *espansionistici*, figurava, egli come la mente direttiva della politica estera del regno e il bastardo Alfonso come lo strumento inconsapevole delle sue mire, l'ostinato ostacolo dei suoi rivali nelle cose d'Oriente, il burattino di legno che si moveva conforme ai suoi desideri. Quì sta il nocciolo della intricata sequela di fatti; ai quali non si poteva dare ordine e disposizione migliore di quella che nel pregevolissimo lavoro del Forcellini si riscontra. Per il Bastardo Ferdinando d'Aragona prima sognò il regno di Cipro, poi la consacrazione a vescovo di Chieti, ottenutane l'elezione alla sede. Ma « *i gran disigni* » del re ebbero a cozzare dapprima, e più fortemente, contro gl'interessi della Serenissima, che non cessav: dallo stargli alle calcagna. Ecco come andò la penosa faccenda.

(1) F. Porcellini — Strane peripezie di un bastardo di casa d'Aragona. Napoli - Luigi Pierro 1915

***

Giacomo II di Lusignano, il bastardo, usurpò a danno della sorella Carlotta, unica figlia legittima del defunto re Giovanni II e moglie in seconde nozze di Luigi di Savoia, il bel regno di Cipro. E per premunirsi contro possibili minacce da parte di lei e dei suoi protettori, si rivolse alla Repubblica di Venezia, chiedendo la mano di Caterina figlia di Marco Cornaro, Ma i mercanti catalani, residenti in Cipro, mal videro l'intromissione di Venezia nella loro sfera d'influenza, e indussero perciò Giacomo, che ad essi doveva molto pel trionfo della propria causa, a mutar d'avviso e a stringere segretamente parentela col re di Napoli. Ma il Lusignano, non pure per le minacce della Serenissima, la quale vedeva altrimenti macchiato l'onor suo e andar disperse tutte le vedute commerciali e politiche, che quel matrimonio le aveva aperto, quand'anche per le preoccupazioni del momento cagionate dal minaccioso e rapido estendersi delle conquiste dei turchi, finì col condurre in isposa la Cornaro. Ciò nonostante nuove intelligenze andavano intrecciandosi fra Giacomo e Ferdinando, il quale, per mezzo del famoso Apostoleo, eletto contro ogni volere di Venezia, all'arcivescovado di Nicosia, trattò di un matrimonio fra il Bastardo e Ciarla figlia naturale di Giacomo. Ma Venezia, per le ragioni già note, si oppose a quella insidiosa parentela, e con lei il duca di Milano, che intendeva, con una politica sleale verso Venezia e l'Aragonese, impadronirsi dell'isola di Cipro per varii diritti suoi e di suo cognato, l'espulso re di Savoia. Frattanto il Lusignano muore di veleno ed il regno passa in eredità alla figlia adottiva della Repubblica. Questo il prologo del gran dramma col suo tragico epilogo. E così due donne restano a contendersi il bel regno di Venere: Caterina Cornaro e Carlotta di Lusignano, cioè Venezia e l'Aragonese, la cui politica di voltafaccia, di tentativi e di tergiversazioni spesso s'infranse contro la oculatezza della prima, che non restava dal pigliare energici provvedimenti, con inasprimento di bandi e di persecuzioni, fino a vedere i sentimenti di nazionalità dei cipriotti, e far loro dimenticare i tempi di beata indipendenza. Ma con una strana ostinatezza Ferdinando perseguiva i suoi disegni e al fine di poterli meglio attuare « *mirava continuamente a isolare Venezia, o per lo meno a tenerla impedita sia in Italia che in Oriente* », la quale politica riusciva grandemente dannosa al suo regno. Più che serio disegno politico — ripeto — il suo d'impadronirsi di Cipro, appare, da come è condotto, una fra le tante avventure, uno fra gli svariati tentativi, che un buon padre di famiglia mette in opera per dare un'occupazione qualsiasi ad un figliuolo spostato. E tutto questo mentre con feroce burbanza il Turco bussava alle porte d'Italia, o del regno di Napoli, delle cui ricche provincie aveva da lungo tempo ideato d'impadronirsi « *perché riteneva speciosamente dovessero spettargli per dritto quale erede degl'Imperatori Bizantini* ». Fu tale avventura politica che determinò Venezia a non entrare nella lega contro il Turco e a firmar la pace con questo, mentre tutte le genti d'Italia a lei supplichevoli volgevano lo sguardo. Proprio per cagion dell'Aragonese ella aveva bisogno di vivere in pace con Costantinopoli e anche perchè « *nessuna o scarsa fiducia aveva nella sincerità delle intenzioni degli Stati Cristiani, il papato compreso, solleciti solo dei propri interessi, e perciò ignari, discordi, impotenti* ». E così l'equivoca condotta di Ferdinando, e il suo invincibile malanimo verso la Repubblica, la malafede del Papa e il giuoco doppio della sua politica e a riguardo delle condizioni d'Italia rispetto all'invasore, e verso Venezia e verso Ferdinando per il raggiungimento delle sue mire territoriali in favore dei suoi parenti, la politica paralizzatrice di Venezia nelle mosse e nelle iniziative degli altri stati, ecco come l'Italia si preparava a ricevere il Turco, che da Otranto inalzava i suoi stendardi di guerra.

Attraverso tante vicende, quella del Levante però dava sempre un gran pensiero alla Repubblica; la quale, fatta guardinga dall'accondiscendenza del papa a mandare la sua flotta, dal mal celato disegno dei Genovesi e dal loro alleato, il re di Napoli, rinsalda i vincoli di amicizia e di pace col Turco e non si allontana di un passo dal suo solito sistema di politica orientale « per i grandi e vitali suoi interessi nei paesi si« tuati lungo la costa orientale dell'Adria« tico e dell'Jonio, in opposizione a quella « del Re di Napoli, il quale, come i suoi « predecessori, manteneva i contatti con i « signori di quei varii stati e li accresceva « e li sviluppava, consigliato e favorito dalla « circostanza dei forti e secolari legami e« sistenti tra le popolazioni del suo regno « e quelle colà stanziate. Per la qual cosa « accoglieva e sovvenzionava molti profughi « signori di quelle terre, ricorrendo alla so« lita politica dei matrimoni, la quale de« stava sospetti e apprensioni nell'animo dei « Veneziani, naturalmente gelosi e solleciti « del predominio politico e commerciale, che « ivi da tempo erano riusciti a conquistare ».

E per questi grandi disegni che Ferdinando si spinse a far causa comune coi popoli balcanici, i quali, ridestatisi, dopo la morte di Maometto II, alle speranze di libertà e d'indipendenza, aborrivano Venezia amica ed alleata quasi del Turco. Più volte all'Aragonese venne fatto di esortare il pontefice Sisto — anche dopo favorevoli successi ottenuti in una spedizione in Albania — a riprendere il vecchio disegno della Crociata, ma Sisto pel suo animo mutevole, prima assicurando Genova e Napoli di voler mantenere promesse ed impegni, poi cercando di scagionarsi in mille modi per il mancato aiuto, si volse ai Veneziani con i quali il conte Girolamo, nipote del papa, aveva stretto il patto infame di « sacrificare « alla cupidigia della Repubblica il ducato « di Ferrara, governato da Ercole d'Este, « genero di Ferdinando, con la lusinga di « arrotondare mercè il suo appoggio e fa« vore, il suo stato in Romagna e di scac« ciare finalmente dal regno di Napoli l'a« borrito Aragonese ». Invero i preparativi di Venezia distolsero Ferdinando dal tentare un colpo di mano su Cipro, e così caddero miseramente le mire ambiziose di costui e le aspettative di Carlotta, l'idea e il tentativo di una crociata contro i turchi, tutte le belle speranze dei popoli balcanici; solo l'odio dell'Aragonese non cadde, ma si accrebbe tanto, che riprese poco dopo a brigare contro i suoi nemici. Riccio de Marinis il famoso agitatore alla corte dell'Aragonese, era in quel tempo tornato dal Cairo, dove invece era rimasto il Bastardo a rivelazione della tenacia dei propositi del Re. Or mentre voleva la guerra nel Ferrarese, abilmente e opportunamente provocata dai Veneziani, il papa, per motivi inerenti all'equilibrio interno del suo stato e per la paura di un maggiore accrescimento della potenza di Venezia, muta tattica e si rivolge a Ferdinando, che dalla sua parte coglie l'occasione per ritentare la spedizione guidata stavolta dallo stesso de Marinis. Quindi la lotta riarse fra l'Aragonese, il papa e la Repubblica, la quale indignata occupò parecchie terre di Puglia ancor doloranti sotto il peso dei danni patiti per la recente invasione turca. Così si esplicava la condotta di Venezia verso Ferdinando, col creargli sempre impacci e col tenerlo continuamente impedito, in modo che non essendo egli « *patron del regno* » difficilmente potesse pensare e aver agio e tempo di nuocerle in Italia e sopratutto nel Levante. Ma la lotta per l'ambito possesso di Cipro, principale cagione di tanti funesti dissidi, doveva finalmente avere un termine, ed il termine lo ebbe solo quando la Repubblica ricorse a quelle misure estreme, che contraddistinsero la sua politica coloniale. Alle quali lo costrinsero i propositi della Cornaro di rimaritarsi con uno dei figli di Ferdinando, dietro suggerimento di Riccio de Marinis, il vero avversario di Venezia. Ben celate si mantennero queste macchinazioni agli occhi della Repubblica, la quale era tenuta a bada dall'adoperarsi di Ferdinando presso il nuovo Pontefice Innocenzo VIII per la promozione di suo figlio alla sede vescovile di Chieti; ma accortosi la Repubblica che questo era un ingegnoso espediente, che metteva in serio pericolo i suoi più vitali interessi, fece inviare a Venezia la Cornaro; eresse per tutta l'isola l'insegna di S. Marco; teso un agguato a Riccio de Marinis, lo imprigionò e lo condannò ad essere impiccato nella Sala dell'arme del Consiglio. Così terminò la faccenda di Cipro di cui anche il Soldano d'Egitto, alleato di Ferdinando e sostenitore delle trame del de Marinis, riconobbe la Repubblica signora. E col trionfo di Venezia le speranze a lungo nutrite da Ferdinando caddero per sempre.

***

Il piano, sovratutti astuto ed audace, concepito dal De Marinis, se non spiacque alla regina e al Sovrano, trovò in sulle prime grandemente mutato Ferdinando, sfiduciato per la difficoltà dell'impresa e per altre vicende politiche del suo regno, e trovò puranco l'opposizione da parte del Bastardo, il quale riuscì a scappare dal Cairo, dove gli organizzatori del complotto, e Riccio più di tutti, *tentavano di trattenerlo seco onde avvalersene alla prima occasione*. Sbarcato a Manfredonia, muove tra feste ed onori alla volta della capitale, dove il padre gli andava preparando altre più strane avventure. Ivi — stando a ciò che i cronisti del tempo riferiscono — *cominciò a menar la più infame vita di cui mai si fosse sentito parlare e la sua corte era piena di cattiva gente ed egli si dimenava come un matto*, per cui pare che il re lo facesse rinchiudere in Castel dell'Uovo, dal quale lo avrebbe fatto liberare dopo un mezzo anno, a richiesta di parecchi grandi signori. Abituato com'era alle mollezze ed ai diletti della Corte Orientale, io credo che egli mostrasse appunto in tal guisa il disagio alla nuova vita e ai nuovi usi. Subito Ferdinando chiese di nuovo per lui la sede vescovile di Chieti al pontefice, il quale, non potendo negare la sanzione di un atto a cui in un primo momento per convenienze politiche s'era lasciato andare, indugiava nel concedergli le relative bolle e ne impediva quindi la consacrazione, opponendo come pretesti e la condotta riprovevole del Bastardo e la sua deficiente cultura generale e il contegno serbato forse dai Chietini, i quali alla lor volta reputavano quella nomina un vero scandalo. E ad evitare tali ostacoli anche pensò Ferdinando, allontanando il Bastardo da Napoli in ritiro spirituale nel Castello di Vico, dove, circondato da prelati e da gentiluomini avrebbe dovuto rifarsi moralmente e intellettualmente sì da sodisfare la volontà del pontefice e l'opinione pubblica insieme. Ma il Bastardo pur assumendo la speciosa denominazione di *Episcopo* rimase l'*eletto* di Chieti, a cui, lasciandosi ad altri la cura spirituale, veniva solo concesso di godersi tranquillamente le rendite della sede. Inasprìtisi di lì a poco i rapporti fra la S. Sede e l'Aragonese per l'audacia e la malafede di questi nell'inadempienza degli obblighi che a quella lo legavano, non pagando cioè il censo annuo, non concedendo la libertà ai baroni ribelli e continuando a disporre con poco scrupolo e a suo piacere dei benefici ecclesiastici del regno, da Chieti, nonostante il suo rifiuto, venne il Bastardo trasferito a Reggio, fino a che non fu composta la lunga ed aspra contesa. Le abitudini contratte alla corte orientale e la vita gaudente della Corte di Napoli lo avevano reso un *abate galante e lussuoso*, per i bisogni del quale erano troppo poca cosa i proventi della mensa vescovile, tanto che a sopperire ad essi doveva talvolta far ricorso alle casse dello Stato od a prestiti, ovvero, quando la necessità era urgente, al pegnoramento degli stessi suoi abiti. Ma la morte del padre, che segnò l'inizio della grande catastrofe della Casa Aragonese in Napoli, venne a troncargli tutte le speranze. Inoltre il pericolo dell'invasione francese aveva messo lo scompiglio nel regno, e in tale occasione anche il Bastardo, in qualità di vescovo di Chieti, fornì al Re Alfonso II, nel giorno della prestazione del suo giuramento, la somma complessiva di 30.000 ducati per le spese di guerra. In tal guisa la sua splendida vita di piaceri e di divertimenti si chiuse, e per la entrata delle milizie francesi, le quali nel saccheggio non risparmiarono la sua ricca abitazione, e per le mutate condizioni dell'erario, da cui gli fu assegnata una provvisione mensile non eccedente i quaranta ducati netti. La morte di Alfonso II poi ed i luttuosi avvenimenti che ad essa seguirono oppressero tanto il suo animo, che rinunziò volontariamente al vescovado chietino, rimanendo — in qualità di abate commendatario — possessore di due benefizii ecclesiastici. Nell'oscurità e nel silenzio trascorse il resto degli anni suoi: triste e inglorioso tramonto! Compreso egli solo fra i suoi dal sentimento dal cumulo di tristezze e di sventure, che in pochi anni si erano abbattute sulla casa del padre, visse lontano dalla folla gaia dei corteggiatori, che raccoglievansi intorno alle principesse del suo sangue. Le necessità intanto lo stringevano da ogni parte, per cui ottenne che gli venisse spesso anticipato il magro sussidio mensile col solito ritornello: « *per posserse subvenire ad sue necessitate* » Il primo di Agosto del 1514 la morte venne a liberarlo da tutti gli affanni. « Miseranda fine di un « uomo che pareva in un momento della « sua vita aver toccato i fastigi della for« tuna; la cui morte non riceve altro omag« gio di pietà, che una frase breve di un « umile e ignoto scrivano della R. Corte, in « nota alle spese per le esequie :... *quisto* « *epassato da quista vita: che sancta gloria* « *habea!*

Più di un romanzo di avventure che di uno studio prettamente storico si direbbe la materia del libro del Forcellini. Dirne i difetti, come enumerarne i pregi è cosa oziosa dal momento che la intricatezza degli avvenimenti noti ed ignoti non permette, specie in uno studio storico di tal fatta, in cui è necessario che il ricercatore si pieghi alle imprescindibili esigenze del metodo, adottare l'ordine e la forma meno breve ed energica in maniera che il lettore ne tragga a prima giunta godimento. Ai poeti ed ai romanzieri *quidlibet audendi semper fuit acqua potestas*, ma non così agli storici; tuttavia confesso che alle volte il metodo, ottima cosa nella ricerca e nel coordinamento degli avvenimenti disseminati nelle carte di archivio, guasta quella materia, che potrebbe recar diletto tanto allo storico, quanto al comune lettore. Questo, detto in tesi generale, non intendo che vada appropriato a capello al lavoro del Forcellini. Il quale, data la scarsezza di notizie intorno all'oscuro Bastardo, e dato principalmente lo scopo delle sue ricerche di rischiarare, come nessuno ha mai pensato per lo innanzi di fare, un periodo della nostra storia importantissima per le ripercussioni avute nei futuri avvenimenti, non poteva fare dippiù. Perchè, se dalle storie veneziane risalta la condotta tenuta dalla Repubblica nelle cose d'Italia e principalmente la sua politica verso Ferdinando, al contrario, nè da quelle, nè dalle storie di Napoli si delinea la condotta politica dell'Aragonese verso la Repubblica. Manca la visione del filo conduttore che l'A. attraverso gli intrighi e le mene di innumerevoli cortigiani è riuscito con sagacia a rifare.

Tre erano sopratutto i fini dell'Aragonese: collocar bene il Bastardo, procurarsi uno scalo in Oriente per situarsi come sentinella avanzata contro il Turco, tenere a bada Venezia e distrarre i suoi sguardi dalla penisola per impedire che vi pigliasse il sopravvento. E così il lavoro perde un po' di quel suo carattere particolare per acquistarne uno generale; infatti grande luce per esso ci viene dalle nuove carte circa gli avvenimenti svoltisi prima che l'Italia cadesse in mano allo straniero, la presenza del quale pose termine alla grande ed infausta contesa.

MICHELE GIORGIANTONIO

SCUGNIZZI

Versi liberi futuristi di Cangiullo

Ai miei adorabili concittadini:
al pubblico che mi ha fischiato,
ai critici che mi hanno stroncato.
Memore.

Talpe umane del molo napoletano.
Figli della fogna.
Nostra specialità esclusiva
— come i maccheroni —
sole cose che a Napoli
lo sventramento
non demolirà
mai.
Scugnizzi = ragazzi.
Sempreviva
che in altro suolo non nasce:
à bisogno di terra vulcanica,
come il terremoto —
di Sole perenne
in piena faccia
come le meridiane —
à bisogno d'essere innaffiata questa pianta
con acqua di mare
da una sirena che canti
che canti
Napoli
e basta.

Scugnizzo =
vecchio chepì di soldato congedato
su un frac sfaldato
su pantaloncini d'un bebè
su piedi d'un facchino.
Creatura che d'Inverno veste d'Estate
e d'Estate veste d'Inverno.
Qualcuno d'Inverno gli butta là
un calzoncino di tela balneare
che la lima del tempo à reso più estivo,
e d'Estate un cappottaccio da fiaccheraio
che i poveri rattoppi della Vecchiaia
àn reso più invernale.
Quando l'annata è triste
e non c'è nè la spoglia del povero
nè quella del ricco
lo scugnizzo divide con i camerati
finanche il vestito!
E allora brandelli
di lordosi brandelli
si vedono moccolare addosso a queste crea-
[ture]
con ricchezza di antichi drappeggi,
come cenciosi vestiti di « teatro benelliano »

Scugnizzo,
che dagli squarci del vestito
mostra nuda qualche cosa
in mancanza di che
la Figlia di Madame Angot
mostra ancora la coscia,
scugnizzo
viveur napoletano.
Sa del lusso della sua città.
Non sa leggere
ma la sua lingua palatalmente
conosce i menus dei più mondani restaurants,
fra le sue labbra
luccica il mozzicone d'oro
della sigaretta orientale
come un dente americano.
Raffinatissimo in amore con la sua scugnizza,
sa le carezze delle chanteuses
che vorrebbero rubare — allo scugnizzo! —
quegli enormi occhioni neri
dalle pupille grosse e lucenti
come i dischi dei cilindri dei loro amanti.
Ma per avere quegli occhi, carine,
che dati alla macchia
sotto sopracciglie di rarissimo « *renard* »
dànno il ribrezzo dei nidi di scarafaggi,
ma che traslocati dalle faccie dei scugnizzi
sulle vostre facce,
avrebbero la magia del dominio dei Mondo
come gli occhi di Emma Hamilton, che sapea
[di Napoli,]
per aver quegli occhi
bisogna aver quei pidocchi!

* * *

Scugnizzo =
Anima
Istinto
Natura pura
Sincerità e **Sostanza** assolute
Libertà Verginità e **Coraggio** selvaggi
e — come i negri — paura dei bianchi.
Uomini bianchi =
corpi animati,
Scugnizzi =
Anime personificate.
Genio.
Scugnizzo = ragazzo.
Elasticità di gatti.
Se costretto a precipitarsi da 100 m.
per fuggire la persecuzione civile della P. S.
fa il salto mortale su due piedi.
Ma per aria si ricorda
che laggiù troverà un altro agente
che lo acciufferà morto,
ed egli non stramazza per non esser preso,
ma fa conto d'esser disceso da un tram
e fugge e sfugge.
Ma avrà di certo una polla di fuoco
da un crepaccio del capo,
cumm' 'a prova 'e nu mellone.
Che importa?
il mare è là
E si tuffa . . . . .

Scugnizzi =
acrobati della via.
I soli che non ànno trucco —
poichè chi come è nato
è rimasto nudo
vuol dire non à avuto trucco. —
Uno per un soldo
s'accendeva un lume di petrolio in bocca,
un altro si slogava un piede. —
Creature
che lontano da Napoli
morirebbero di nostalgia
come — soltanto — certi animali ancora oggi
[sanno morire!]

* * *

Compositori di canzoni napoletane =
scugnizzi —
Disegnatori di paladini sui marciapiedi,
molto più intessanti di quelli di Gustavo
[Doré, =]
scugnizzi —
Creatori di fantocci nel fango
come forse Dio creava l'Uomo =
scugnizzi.
Uomo genuino
Divino =
Scugnizzo!

FRANCESCO CANGIULLO

1913 (inedita)

AUSPICANDO!

Leggasi interessante annuncio in 4ª pag.

IL CONTE UGOLINO in Germania

Se l'episodio del Conte Ugolino non godè in Germania la popolarità di quello di Francesca da Rimini, sulla quale ben nove drammi nel solo secolo decimonono furono scritti, esso ebbe tuttavia la fortuna di trovare un poeta, il conte Federico Schack, che in uno dei suoi migliori ed ultimi drammi seppe in modo degno trattare un simile soggetto.

Già nel secolo decimosettimo parecchi di quei letterati appartenenti a quelle società (Orden) poetiche e linguistiche, che, numerose, in quell'epoca infestavano la Germania, avevano rivolto l'attenzione all'episodio del conte Ugolino, giudicando che fosse il più bello dell'Inferno dantesco. Il Klotz tradusse in esametri virgiliani il canto: « Narravi mediocribus versibus latinis quae Italus optime cecinit ». Johann Jacobi, contemporaneo del Klotz e membro della stessa Accademia letteraria che si nomò *Klotzische Kreis*, notò una certa antitesi fra la bellezza e lo sfondo tetro del canto intero: « Mihi nunquam admirationi fuit, certe non placuit tetrum illud spectaculum quod in XXXII C. Inf. Dante nobis offert. Quae vero sequitur Ugolini narratio summo poeta digno satis laudari nequit. »

Il bonario e patriarcale Mattia Claudius — esempio di quella *Gemütlichkeit* tedesca a noi ignota — colse in una poesiola il lato comico della morte per fame e trattò in guisa un pò burlesca l'argomento; così pure fece il gran lirico Bürger in una epistola poetica.

Non mancarono alcuni a cui sembrò che il conte Ugolino potesse essere ottimo argomento di un dramma.

In una recensione il Goethe parlò di un dramma d'un certo Böhlendorff, (1) giudicandolo una meschinità, non priva però di qualche pregio: « null, ohne schlecht zu sein. » Era una imitazione della trilogia schilleriana del Wallenstein, con una certa tinta fantastica: non mancavano apparizioni di spettri, fra cui quello di Ugolino. In un dramma di Ludwig Hahn intitolato « La rivolta di Pisa » venivano narrati i fatti storici che precederono la prigionia del conte e dei figli.

La tragedia di Guglielmo Gerstenberg uno dei più noti rappresentanti di quel periodo di rivolgimento letterario designato in Germania col nome di *Sturme Drang Periode*, ha una certa importanza in quanto essa, assieme al Goetz di Berlichingen e tanti altri drammi contemporanei, costituisce una profonda reazione al classicismo ed alla imitazione francese. Solo quattro personaggi. Il conte Ugolino, che nello strazio del dolore non piange nè si lamenta, ma invoca la vendetta divina; dei tre figlioli il prudente Francesco è scoraggiato dopo un tentativo fallito di evasione; il piccolo Gaddo che non comprendendo nella sua ingenuità né liti, nè onore, nè eroismo, pensa solo alla fame che lo tormenta ed è quasi crucciato contro il padre che non può dargli aiuto; ed infine l'adolescente Anselmo, fermo ed eroico, il cui coraggio sa un po' di ostentazione e d'inverosimile jattanza. Sono cinque atti i quali però, siccome trattano solo la catastrofe costituiscono un solo ultimo atto in cinque scene. Non mancano pedestri imitazioni dantesche. Vedendo il padre mordersi le mani, Anselmo esclama: « Perchè mordi le tue mani? Vuoi mangiar le carni delle tue membra per saziarti. Me devi tu addentare o vecchio canuto. » In ultimo Ugolino lancia alla sua patria la imprecazione dantesca: « O Pisa, Schandfleck der Erde ». La parola macchia (*Schandfleck*) mal rende il « *vituperio* ».

Perfetta nella forma, piena di movimento e di vita è la tragedia del conte Schack la quale meriterebbe larga diffusione in Italia. Oltremodo simpatica è la figura aristocratica di questo poeta, che nella tragedia cantò per mezzo del protagonista il sacro ideale della nostra indipendenza ed unità.

La città di Pisa è dilaniata dalle lotte civili. Gualandi, Sismondi e Lanfranchi eccitano l'arcivescovo Ruggieri a vendicarsi di Ugolino; il vecchio prelato, maestro insuperato nella finzione, dichiara che il suo animo, rivolto a Dio, non può più nutrire sentimenti mondani: « Cari amici, cose da lungo tempo obliate, per le quali più non v'è posto nell'animo mio. Colui, la cui mente è rivolta al cielo dove i santi gli preparano la dimora, non pensa più alle discordie umane, ma come Cristo, cerca di ricondurre sul retto sentiero coloro che l'odiano ». Rimasto solo getta via la maschera e si rivela quello che è: « Via, via, Pigmei che dite di voler odiare: non turberete l'opera mia col vostro odio infantile! » Egli ha un figliolo, frutto di antichi amori, Ato, che il mondo crede suo nipote, il quale è amico fraterno del giovane Guelfo, figlio di Ugolino. Tirannico e crudele è certo il fondo dell'animo del conte Ugolino; però schietto, austero, sagace. Egli ha un grande ideale, e la sua ambizione non bada alla scelta dei mezzi: in quell'epoca di piccole e sanguinose discordie intestine vagheggia un'Italia unita e potente: « L'Italia, antica culla di quella gloria che ora è sua tomba giace al suolo distesa, e mi sembra come se tendesse le braccia, invocando un salvatore. Essa non deve invano implorare ». Ed altrove accenna la discesa dello straniero rapace e pensa al modo come effettuare le sue ambizioni. « Mi voglio costruire il seggio ducale sui proni omeri del popolo cieco; allora ben più alto sarà il mio scopo. Firenze e Siena gemono sotto il giogo di orde straniere. Qui domina la plebaglia, lì i principotti si dilaniano, eccitando i barbari a varcar l'Alpe. Io debbo metter fine a tale vergogna, e coronare di aureo diadema la fronte di questa bella Italia. » Un gran ricevimento ha luogo in casa del Conte, che frattanto, in attesa degli ospiti, gioisce nella intimità della famiglia ed ascolta attento il racconto del figlio Guelfo, reduce dalla battaglia, il quale dice di sentirsi legato da eterna riconoscenza ad Ato, che gli ha salvato la vita. Di natura mite e prudente Guelfo non va troppo d'accordo con i fratelli, cui la inesperta adolescenza è attossicata da un'ambizione precoce e sfrenata. Entrano gli ospiti ad uno ad uno, e fra essi anche Ruggieri, alle cui melliflue e striscianti parole Ugolino risponde freddamente; si offre una corona di alloro a Guelfo, il quale la dona ad Ato. Il discorso naturalmente cade sulla guerra, e mentre gli animi si eccitano nella discussione, compare all'improvviso Marco Lombardo creduto morto nella battaglia della Meloria, il quale a vivi colori descrive le sofferenze dei prigionieri, ed accusa Ugolino d'infame tradimento: « Ascoltate la mia rivelazione. Quando alla Meloria noi vedemmo gli elementi unirsi contro di noi, una vela andava qua e là fra le onde: il traditore Ugolino combatteva dalla parte dei Genovesi ». Un grave tumulto ha luogo nella sala, mentre nella strada scoppia una terribile rivolta popolare. Così finisce il primo atto.

Crudamente viene repressa la ribellione; Ugolino è sordo al gemito ed ai pianti della folla. In presenza di Guelfo che dà al padre consigli di moderazione e di clemenza, Ato sostiene una vivace discussione col conte, che, alla fine, irritato lo trafigge. Guelfo, terrorizzato, abbandona la casa paterna, mentre Ruggieri, col cuore straziato, apprende la fine del figliolo. Anche ora però, dinanzi agli altri sa fingere e dice: « Basta il pianto; mio nipote ha meritato il suo destino, ed io debbo biasimare il suo orgoglio, che provocò l'ira del conte ». Solo poi, giura vendetta dinnanzi alla bara di Ato.

E la vendetta non tarda. Alcuni ambasciatori genovesi vengono ad offrir la pace, contentandosi di una sola ammenda di guerra; Ruggieri si dichiara pronto ad offrir tutta la sua ricchezza per liberare il suo popolo. Ugolino sdegnosamente rifiuta. Terribile allora scoppia la rivolta e Ruggeri, divenuto l'idolo della folla pisana, fa incatenare Ugolino ed i figlioli; ora egli si rivela quale è: « Riconosci ora tu, stolto, come io agii in silenzio? Tranquillamente si forma il temporale e cova il terremoto, che ti distrugge le campagne e le città. »

Pubblicamente Ruggieri accusa il conte e ne propone la terribile condanna; generosamente insorge allora Marco Lombardo e ritira l'accusa di tradimento fatta nel momento dell'ira. Ruggieri è inflessibile. Alla infelice consorte Cornelia, che si getta ai suoi piedi, il crudele arcivescovo fa l'infame proposta che essa debba far visita al marito ed indurlo a confessare pubblicamente il tradimento. Sdegnosamente la nobile donna si rifiuta e Ruggeri getta le chiavi della prigione nell'Arno.

Nel quinto atto vediamo Ugolino in carcere coi figli. « Ed io sentii chiavar l'uscio.... Vermauert wird die Turmtür » dice uno dei giovani morenti di fame. Ed il fiero guerriero esclama pure: « O Erde (2), warum tutst die dich nicht auf ». Eccitato da Cornelia e da Marco Lombardo, il popolo, leggera foglia ad ogni vento, dopo enormi sforzi rompe la porta del carcere, da cui solo Ugolino viene tratto ancora in vita. Ruggieri, pentito, gli offre da bere: « Dimentica e toglimi il peso che mi opprime: tutto sia finito. Tu mi uccidesti Ato. Alla pari sono le nostre colpe ». Cornelia piange. All'improvviso irrompe Guelfo che torna vittorioso: con la spada vorrebbe trafiggere Ruggeri, ma il padre con la sua autorevole parola lo rattiene. Vicino alla morte gli dice: « Se il cielo, o figliol mio, ti farà reggere lo stato, ricorda quale era il mio scopo. Non fidarti troppo dei tuoi ardimenti; non abbandonarti all'impeto della passione, non calpestare le sante leggi dell'umanità ». Quasi nello stesso momento, circondati dalla folla stordita, muoiono i due terribili avversari, Ugolino e Ruggieri, cadendo ai piedi dell'infame torre. E come nel « *Giulio Cesare* » Shakespeare fa pronunziare ad Antonio l'ultimo elogio di Bruto, così Marco Lombardo dinnanzi al cadavere di Ugolino esclama: « Egli fu. Cadi tu pure, o vecchio mondo; giacchè tu non sei certo più forte di costui e del suo volere. Anche al mortal suo nemico si chiusero gli occhi per sempre ».

Noi non possiamo rimproverare allo Schack di essersi allontanato dalla verità storica, tanto meno poi di non essersi attenuto allo spirito dell'episodio dantesco: non si ha il diritto di muovere rimproveri o critiche al poeta che nell'opera sua si discosta dalla realtà oggettiva, quando crea qualcosa di buono. Subito ci si accorge come l'autore, seguendo le orme di Federico Schiller, è trascinato ad idealizzare fatti e personaggi. La figura mostruosa di Ruggieri è in certo modo riabilitata dall'amor paterno, che lo spinge al delitto, e dal pentimento che sente prima di morire. Il Conte Ugolino è una grandiosa figura di tiranno, animato dall'alto ideale dell'umanità della sua patria: non bada a mezzi; si avverte come l'autore, profondo conoscitore dell'arte e della letteratura italiana, ha voluto realizzare nel suo eroe l'ideale di Niccolò Machiavelli. Più tragica sarebbe stata l'azione qualora lo Schack, attenendosi all'Alighieri, avesse fatto morire il Conte nel carcere, assieme ai suoi figliuoli. Invece no: come lo Schiller fece all'ultimo comparire Giovanni il Parricida, per giustificare l'omicidio di Guglielmo Tell, così lo Schack fa trarre vivo Ugolino dal carcere, affinchè egli pentendosi, e condannando i suoi eccessi tirannici, si renda più simpatico. L'ultima scena ha lo scopo di evitare che l'animo dello spettatore o del lettore rimanga male; ben dice Enrico Heine che il tragico, più che le unità aristoteliche, dovrebbe osservare l'unità del sentimento. Lo Schiller ha sempre osservato questo principio, così come ha fatto lo Schack in questa tragedia che a me sembra la migliore fra quante hanno tratto l'ispirazione dal divino poema.

Ed io spero che essa verrà letta e conosciuta in Italia. Non voglio credere che le presenti ostilità politiche ci inducano a coinvolgere nell'odio tanti bei prodotti artistici e letterarii, sol perchè appartenenti a paesi che ora ci sono avversi. Noi Italiani, ben lo nota il Borgese nel suo libro « Italia e Germania » non sappiamo odiare; infatti il nostro popolo, che ha invero precorso gli altri nell'ideale della fratellanza e dell'unione fra le nazioni, non è capace di odii piccoli e gretti.

A maggior ragione quindi venga attribuita una giusta lode a Federico Schack, che nella sua bella tragedia ha sublimato un ideale sacro, che ora sta divenendo piena realtà.

GUIDO FORNELLI

(1) *Böhlendorf:* Der Hungertun in Pisa
(2) Traduzione del verso dantesco « Ahi, dura terra, perchè non ti apristi? ».

Giovanni Pascoli

e la patria italiana

Certo, l'anima mite di Giovanni Pascoli, sanguinante per la tragedia tremenda che l'aveva resa come il fulcro del dolore umano e dell'umana tenerezza, immersa nei suoi sogni sovrumani di pace e di amore, vivente in un'atmosfera soave d'arte e di passione, avrebbe accolto con ineffabile schianto la guerra che imperversa sui campi d'Europa: ed il repentino risveglio del sogno radioso sarebbe stato, per il poeta, terribile di disillusione e di sgomento.

La gentilissima anima di chi, in una grande visione di pace e di fratellanza, indulse ai carnefici dei suoi cari, avrebbe dolorosamente pianto, colpita nei suoi scarsi sentimenti, al risorgere e al tempestare di primitivi istinti bestiali, che secoli di civiltà sembravano aver per sempre domati. L'uomo, che seppe l'affetto più bello e più puro che abbia mai confortato ed illuminato un cuore, l'affetto dolce e vigile della sua Maria dagli occhi grandi e buoni, l'affetto indefinito, sempiterno dei suoi morti, di quei suoi cari morti che dalle nudità misteriose della tomba gli dettarono inni e canzoni, non avrebbe certo accolto con lieto animo il turbine sanguinoso che si abbatte sull'Europa intera, e che è l'esponente di passioni, che il suo cuore non nutrì nè concepì. Egli non sapeva l'impeto della lotta, la foga dell'assalto, la frenesia del sangue; e le ambizioni e gli odii e le vendette non potevano certo allettare il suo animo, che ad ogni dolore altri ne ricordava, che ad ogni ferita un'altra ne rivedeva, ancora aperta e palpitante. Gli avvenimenti tragici di cui egli era stato vittima e che in lui giovinetto avevano troncato ogni speranza, ogni sogno, ogni illusione, avevan plasmata l'anima sua ad una tenerezza suprema; quella tenerezza, quella bontà quasi celeste, che nasce da un'esperienza dolorosa, da una triste consapevolezza di sventura e di miseria e che conferisce all'uomo l'aspetto dell'apostolo, la santità accorata del martire, onde egli dalle vicende stesse della sua vita era tratto ad un modo di pensare e di concepire l'attività umana, incompatibile coll'orrenda tragedia.

Ma lo scoppio della guerra lo avrebbe colpito anche, e più dolorosamente, nei suoi più gelosi e più profondi convincimenti filosofici: egli avrebbe vista tutta l'opera sua di pensatore cadere, oppressa dalla forza bruta degli eventi, che abbatte e vince, tutto distruggendo, con l'impeto della procella furibonda. La sua opera sociale intesa a rivelare, a rendere universale tutto l'interno mondo di pace e di fratellanza, che palpitava, che *viveva* in lui perdeva ora ogni efficacia, si mostrava vana ed inutile al sorgere del nuovo evento terribile. E, nonostante la sua fede ed il suo entusiasmo, nonostante ogni forza d'animo ed ogni incrollabile fermezza nei suoi ideali, egli niente avrebbe potuto opporre alla ruina, completa e tremenda. Sarebbe stato il dolore più grande e più atroce. Egli aveva incitato:

Uomini, nella truce ora dei lupi,
pensate all'ombra del destino ignoto
che ne circonda, ed ai silenzi cupi

che regnano oltre il breve suon del moto
nostro e il fragore della vostra guerra,
ronzio d'un'ape dentro il bugno vuoto.

Ed ecco, gli uomini sorgevano, armati, a magnificare in un'orgia spaventosa, la loro forza, il loro moto, ebbri nell'irrompere dei loro istinti primigenii.

Egli aveva esortato:

Pace, fratelli! e fate che le braccia
ch'ora o poi tenderete ai più vicini
non sappiano la lotta e la minaccia.

Ed ecco tutte le volontà tese alla lotta, frementi la morte e lo sterminio. Ecco sull'incitamento nobile e puro del Poeta, il rombo della battaglia elevarsi e superare ogni voce, ogni richiamo alla civiltà, all'opera industre della pace, alla vita!

Così tramontava un sogno bellissimo; e colui che lo sognò e concepì il travaglio sublime di tradurlo in bella e radiosa realtà, avrebbe certo pianto, nel suo cuor doloroso, sul crollo irreparabile.

* * *

Pure, al cuor vasto e molteplice di Giovanni Pascoli la *nostra* guerra sarebbe apparsa in tutta la sua bellezza suprema e nella sua suprema luce di civiltà e di giustizia; l'anima sua, fervida più che altra mai di italianità avrebbe benedetto a questa nostra guerra, che é guerra di liberazione, guerra di amore, guerra intesa a difendere ed a glorificare le insigni opere della stirpe contro la furia demolitrice del barbaro. In lui sarebbe insorto, con tutta la forza delle sue memorie, con tutta la sua fede incrollabile, l'umanista grande e sereno nel suo cuore latino. Ed egli avrebbe fuso il suo canto al canto unico e robusto che si eleva da tutti i cuori italici, avrebbe col suo genio grande e magnifico, dato potentissimo impulso alla sterminata produzione poetica e letteraria, che corona l'opera dei nostri soldati; e la novella epopea latina che or fiorisce sui campi della Redenzione avrebbe avuto in lui un suo alato e commosso cantore. Poichè tutta la sua fede, tutto il suo entusiasmo, tutto che di grande fu in lui egli avrebbe posto nell'espletare la sua bella missione.

E ciò perchè a lui, più che ad altri, sarebbe stato costantemente presente il significato, vero e profondo, della guerra. Le imprescindibili ragioni storiche ed etniche che consigliarono la nostra azione e che la presiedono, sarebbero state a lui presenti ed inviolabili, quasi leggi divine, quasi volontà del Fato.

Riviveva in lui l'anima latina, in tutta la sua grandezza; ripalpitava in lui tutto l'antico mondo dei nostri padri con tutte lor glorie guerriere ed artistiche. I primi abitatori della città romulea intesi, con tenacia tremenda, a costruire sul nulla tutta una civiltà, grandiosa ed eterna; le falangi civilizzatrici recanti luce e vita dovunque, «oltre gli euripi e i bosfori»; ed, alti sul fragore delle armi, la moltitudine di pensatori, di poeti, di artisti eternanti le glorie luminose della loro gente: tutta quanta la vita romana riviveva in lui nella più alta ragion poetica. Ed egli fu tra noi come l'apostolo della latinità rifiorente; fu come un messaggero dei nostri padri, che lui vollero dei predestinati a sostenere, a perpetuare la loro grandezza nell'immemore trascorrere della vita moderna! Dal culto per la latinità, che egli sentiva viva e palpitante, sorse in lui uno dei concetti fondamentali che informano la sua opera: quello della continuità della stirpe nostra che si perpetua, indistruttibile, Questo concetto, che è per noi importantissimo, troviamo espresso in quasi tutti i suoi poemi nazionalistici, dall'*Inno a Verdi*, ai *Poemi del Risorgimento*. Leggiamo dell'Italia, nel primo di questi:

L'anime in una ella fondea dei grandi
Cesari, in una Parte le sue Parti
crudeli, il ferro degli Sforza e il ferro
dei Buonarroti, tutte l'arti e l'armi.

È la *romana gens* che vive, con i suoi eroi ed i suoi artisti, che sempre vivrà, eterna, imperitura. Ed il Pascoli già aveva visto nelle precedenti guerre dell'Indipendenza l'irrompere della latinità alla riscossa, contro il barbaro, che l'aveva oppressa: l'anima di Roma, dopo un millennio di schiavitù, risorgeva, forte del suo diritto, a rivendicare le sue glorie conculcate, a vincere l'oscurità di giorni servili, a vincere la morte!

Spirito eterno, eterna forza, o Roma!
Dopo il gran sangue, dopo l'oblio lungo
e il fragor fiero e il pallido silenzio
e tanti crolli e tante fiamme accese
da tutti i venti, tu col piè calcando
le tue ceneri, tu le tue macerie,
sempre più alta, celebri il più grande
dei tuoi trionfi: chè la morte hai vinto!

Ed ancora, nell'*Inno a Torino:*

Era sepolta; e il nome sulla tomba
era e la lode simile ad oltraggio:
ma balzò su, come ad un suon di tromba.
. . . . . .
Ogni straniero ella cacciò lontano,
ogni barbarie, gli altrui mali e i suoi,
ed il suo destino strinse a sè, romano.

GENITORI

Per la serietà ed il nome l'**Ateneo Convitto S. Tommaso d'Aquino in Napoli, via Pietro Trinchieri 18** autorizzato dalle autorità scolastiche per ogni ordine e grado di studi, non ha bisogno di pubblicità pomposa. Basti chiedere il programma che si spedisce gratis, visitare il vasto edifizio adibito solo per Convitto e Scuole, ed assunte informazioni, decidere il collocamento dei giovanetti.

Corriere del Teatro

Rivista mensile illustrata

Fondata da CARAMBA

Direttore: EZIO MINELLI

▽ ▽

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

MILANO - - Via Orso, 8

Parlavano al suo cuore voci segrete; le voci dei nostri padri che imponevano il riscatto, nel nome della stirpe, eterna ed indistruttibile: quelle voci medesime che, in urlo di leoni, avevano incitato il biondo Eroe giovinetto vagante fra i ruderi antichi:

Errò pei muti portici; ma quando
il capo sporse e riguardò da un arco
ruggì un leone e sorse di sotterra
il sordo urlo di mille altri leoni
e un plauso enorme.....

Sono i nostri genitori, sono le nostre glorie antiche e nuove che, fatte una casa sola, compendiate in un' anima sola, ci spronano all'opera grande; a quell'opera che non alla nostra moderna vita darà lustro solamente, ma al secolare nome latino che ci caratterizza.

In questa visione della nostra guerra, Giovanni Pascoli l'avrebbe benedetta. La sua voce, fresca e canora, avrebbe, con palpito divino, cantato alla gloria nuova di Roma. E la giovinezza superba che or s' immola sui campi di battaglia a darci le novelle epopee, avrebbe risentito l'incitamento del poeta alto e gentile: « Nunc igitur comite Italiam. »

12 settembre 1915.

GIULIO GAGLIONE

NOTE CRITICHE

GIUSEPPE TROPEANO — **La fine dell' America.** Napoli — Società Ed. Partenopea.

L'America e l'Emigrazione hanno sempre costituito il maggior pensiero dei cultori di scienze sociali. Ultimo venuto a porre in nuovo aspetto le due quistioni intimamente fra loro legate, è il Tropeano, il quale ha avuto lo scopo di *raccogliere dei brani di vita reale, di vita vissuta, delle verità biologiche e sociali,* come dice egli stesso. In parte però non è a noi ignoto il materiale che egli presenta ai lettori. Alle domande, ovvero ai singoli capi che compongono il sommario del libro si potrebbe — se ci provassimo — senza tante parole, rispondere catechisticamente e concludere: *sapevamcelo.* Vecchie lamentele che oramai per troppo essersi ripetute hanno finito col perdere ogni valore. Chiacchiere al vento, caro professore, di cui si pascono i cervelli contemplativi

a cui i governanti
fanno orecchie da mercanti,

perchè sanno che l'italiano può tenersi facilmente a bada con laute promesse di protezione e di altro. *Il Sogno Americano* è da molti anni sfumato, perchè la politica dell'emigrazione sarebbe stata troppo piena di resposabilità per il gran numero dei problemi che presentava; perchè le sorti dei nostri lavoratori, sono disastrose, trovandosi sempre quell'italiano che deturpa, sfrutta, ruba, avvilisce, demoralizza, vizia la folla dei nostri emigranti con rumoroso patriottismo. Mille catene legano le mani e i piedi agli italiani, e mille interessi delle nostre collettività sono stati e sono trascurati e traditi per una politica di affarismo da parte dei rappresentanti i quali non si preoccupano di altro che di rivelare all'Italia la generale soddisfazione degl'italiani e assicurare ai governi americani la generale tranquillità degli stessi. Oltre a ciò il confusionismo amministrativo e politico e lo scarso concetto del valore della vita di un lavoratore, l'opera balorda insufficiente e pessima delle rappresentanze italiane in America, diretta emanazione dell'organismo governativo centrale e il grave stato di disoccupazione degl'Italiani, tutto ciò è tale da far disperare del più piccolo rimedio. Molteplici son le cause di questa crisi, e forse appunto perchè molteplici tutto si lascia andare alla deriva, perchè,– pensano i governanti — se si volesse cominciar daccapo bisognerebbe tener conto e studiare la suprema lotta nella quale si compendiano le lotte di classe, di governo, di popolo, di razza e... non la si finirebbe più, mentre *majora premunt!* L'Avvenire dell'America non è avvenire degl'Italiani; anche l'America oggi spezza l'ultimo filo che la univa all'Europa di cui le è venuto a noia il lungo dominio morale.

Caro professore, il vostro libro è buono, ma — non si dispiaccia del mio apprezzamento estraneo al libro — è come quella chiacchierata che S. Antonio fece ai pesci.

vice cotis

DOMENICO MARINO: **Aethiopica**, Cerreto Sannita, Di Crosta, 1915.

Dal volgo dei leziosi rimatori, di cui purtroppo ogni giorno si accresce la fucina delle italiche lettere, si stacca audacemente e felicemente il Marino con questo volume di liriche. Palpita in esso un senso di sana e schietta armonia con le intime, arcane voci della terra, di rispondenza con l'anima vibrante di un mondo da noi appena intraveduto attraverso le relazioni di arditi viaggiatori, di missionari, dei bollettini della campagna italo-abissina. Il Marino vive interamente di questo mondo, ne accoglie ogni voce, ogni fremito; e con sentimento, con sincerità, con fresca, limpida vena poetica ce lo rivela attraverso sensazioni di vita orientale, barbagli di luce e fragore di armi.

Dopo due introduzioni in versi (Preludi) a significazione dell'intero contenuto e delle varie parti onde il libro è diviso, il Marino penetra senz'altro nella sua Africa diletta e ne canta dapprima l'ambiente sotto il velo del *Sogno* (dodici componimenti poetici costituenti la parte del **Sogno**) indi ne celebra gli eroi (**L'azione**) che, sia con le armi (*Marcia di vittoria, Amba-Alagi, Makallè — Adua — Baldissera etc*) sia con le ardite esplorazioni scientifiche (*Vittorio Bóttego — S. A. il Duca degli Abruzzi*) sia con la evangelizzazione (*cardinal Guglielmo Massaia*) tentarono di assalire la Vergine ribelle...

Non è uno dei soliti volumi di versi. Ed esce in un'ora di barbagli di lampi e va additando, specie per la consacrazione delle prime glorie coloniali, nuova meta alla gente italica.

G. ODIERNA: **Avviamento agli esami e all'ufficio di Segretario Comunale** — A. Vallardi, Napoli, L. 2,50.

È un libro che si legge con molto piacere e dalla cui lettura si ricava grande utilità, come da pochi libri del genere. La materia, ben disposta e meglio trattata, interessa anche un lettore profano, il quale finisce per esser grato all'A. che gli ha insegnato, senza aver l'aria di farlo, quanto occorra per rendersi pratico nel campo amministrativo comunale. È evidente da ciò che detto libro è indispensabile per chi voglia conseguire la patente di Segretario comunale od aspirare alla carica di amministratore ed esercitarla con la dovuta competenza.

La forma piana — quella che si addice ad un argomento didattico — è schiettamente italiana, e la frase, spesso, è incisiva, scultorea. Il che prova la competenza dell'A., il quale è segretario capo del Comune di Sarno.

Il libro — che è pervaso da un senso di scetticismo derivante dal cozzo delle pure idealità con le dure contingenze della vita — è edito da Antonio Vallardi, in elegante veste tipografica. All'Autore e all'editore i migliori rallegramenti; ed una lode sincera anche per aver voluto rendere accessibile a tutti l'acquisto del prezioso volume, mettendolo in vendita soltanto a L. 2,50. (*M. Orza*).

Davide Calandra

Il letterato dei marmi e dei bronzi è morto, forse con il migliore dei suoi sogni.

E col sogno è morto il simbolo.

E col simbolo l' Arte.

Ricco di studî e di idee, imbevuto di luce e di natura, fiero del sapere e della sua passione. Vigoroso e perfetto ne le linee, nuovo ne le analisi, sottile ne le concezioni, ardente di coerenza: così fu a la vita, attraverso le lotte i dolori i disinganni; attraverso le gioie e le vittorie, attraverso l'arte e il pensiero.

Di fronte ai disegni tracciati in faccia ad una rustica casetta, coi bovi e l' aratro col pastore le capre le pecore, col sole a levante, col sole a tramonto o colla luna in faccia al sole già nel mare.

Armonizzato nei principî e ne le parole, coi domestici e col lavoro; studente ed apprendista ne lo studio del Balzico e con lo scultore Tabacchi fu sempre pari a sè stesso.

Un filo d' erba troppo verde gli dava un effetto pari al sentimento che governava l' animo suo in quel momento.

Il suo studio era rivolto al tutto, facendo de la fantasia una impresa.

Come voce moderna.

Voce intrinseca di opera e di estetica.

Rinnovamento ed evoluzione il « *Conquistatore* ».

La genialità crebbe coi quadri raccolti da lo zio materno, Pietro Ferrero, d' onde accettò la classicità romana e medioevale.

Un senso vago di poesia accompagnò la sua idealità artistica e dal Piemonte si ebbe l' impronta viva di quella pagina storica che lo eterna.

« *Penelope* » fu un ricordo dei banchi del liceo: e più tardi « *Fior di chiostro* » faceva stupire per il vero senso del realismo.

Ebbe visioni bellissime in: « *Sedia chiusa. Cuor sulle spine, Sirene, Tigre reale* ».

Ebbe un emulo: il Bistolfi.

Tutti e due uniti, in alcuni punti, da affinità naturali,

Il Bistolfi lanciò « *Le lavandaie*, il *Boaro*, le *Oche* ».

Il Calandra attuava « Gatto nel pozzo », « Contadina ». « Bracconiere in agguato ». « Aratro » con una realtà sincera ed illuminata.

Ma l' arte di lui non si poteva fermare a questi spunti de la vita pratica. Il costume storico lo attrasse.

L' epica in genere lo avvantaggiò in una tendenza di estrinsecazioni di materialità larghissima e di una franchezza palpitante.

« Il Dragone del Re » il « Dragone di Piemonte Reale» il « Guerriero gallo» il «Conquistatore », dimostrarono un segreto: la vita del cavallo nel marmo.

Tanto che le opere del Fremiet di tal genere impallidivano, sia pure di poco di fronte a quella pittoresca modellatura.

Ed il Fremiet nell' arte di « cavalli » era di uno slancio decorativo fedelissimo, perfetto, era il più grande di quel tempo.

Spiccò ne la statuaria monumentale alla pari col Broggi col Ferrari col Barzaghi e con bozzetti intimamente innovatori.

« Il principe Amedeo » di Torino gli diede la palma: e fu una palma vinta a colpi di spillo. Tanto grande la vittoria per quanto inaudito lo sforzo per la perfezione degli altri bozzetti che ebbe di fronte.

Fra i tanti, due restarono in ballo da far tremare la coscienza dei giudici.

Il bozzetto del Bistolfi era solenne, superbo, ricco di pensiero.

Quello del Calandra sfolgorava di eleganza e di vivacità sorprendente.

Vinse l' « Amedeo » del Calandra ed il pubblico e gli artisti furono contenti.

La forma e la poesia cavalleresca s' impadronirono di lui, sorrette da la cultura individuale.

Il monumento allo Zanardelli in Brescia, la quadriga pel monumento a Vittorio Emmanuele in Roma, quello del generale Mitre a Buenos Ayres vinto sempre in concorso con artisti valorosissimi e di fama mondiale in lui affermarono l' ingegno fiorente ed inarrivabile.

Il pensiero si trasfondeva in vita nei bronzi e nei marmi.

L'arte si chiudeva in un sogno egoistico di attività e di fecondità. La passione ebbe aneliti eroici irradiata di una luce salda e precisa. Il nuovo monumento a Re Umberto che doveva sorgere a villa Borghese in Roma non si vede compiuto ne l'ultimo necessario ritocco. La Patria perdè Calandra quando si aspettava da lui la fusione del monumento che sarebbe dovuto brillare fra le fiamme cozzantesi su la guerra de la civiltà contro la barbaria.

La patria l' Italia gl' italiani attendevano ne la profonda nuova concezione, il dolore il tragico il sublime.

Come ammirazione di vittoria.

Come compianto al genio del Male.

Come eternificazione de la storia.

Su ogni limite de l' Alpi

Come giudice eterno.

Come fiamma purificatrice.

Come lauro che si sfronda sul sangue versato per volontà omicida di due imperatori assassini.

Come pagina che dica ai popoli:

Affratellatevi.

Bologna 15 IX 915.

LUIGI LIMONGELLI

Il Fuoco

Rassegna d'Arte e di Pensiero

Organo del neoliberismo

BOLOGNA

VIA ALTABELLA, N. 5

È la migliore e più giovane rivista letteraria d' avanguardia.

NOTIZIARIO

■ **Per Mario Rapisardi**

L. Ventola scrive da Terlizzi:

La sera del 29 agosto u. s. nella grande sala del Comitato di Azione Civile della città di Terlizzi, ad iniziativa del Circolo di Cultura locale, il vostro collaboratore Martino Lo Cascio Granatelli, tenne un' alata conferenza per la rivendicazione del genio poetico di Mario Rapisardi. La passionalità con la quale ha rievocato la ciclopica figura del Cantor di *Lucifero*, l' esposizione lirica dell' opera Rapisardiana e l' eleganza dello stile, la parola facile e la profonda cultura del giovine conferenziere hanno suscitato l' entusiasmo di tutto il vasto e fino uditorio. Il Lo Cascio Granatelli, che dalla sua Sicilia si è fatto promotore ardentissimo di nobili e battagliere palestre di arte e che ha diretto per alcuni anni una delle più autorevoli riviste dell' isola del fuoco, la « Repubblica del Sole » ha mostrato le migliori qualità di conferenziere e di critico.

Vadano al giovane scrittore siciliano che *procede con passo sicuro* — come ebbe a scrivergli l' acuto critico di Palermo Santi Sottile Tomaselli — verso un fiorente avvenire — i nostri migliori auguri.

■ **Nell' ora dell' Irredenta** — a M. R. Imbriani Poerio — Eduardo Chiurazzi — Napoli

Utile riesce l' opuscolo dell' Editore Chiurazzi che raccoglie, in commemorazione di Renato Imbriani, parecchi pensieri di scrittori noti ed ignoti. Utile in sè stessa l'idea, ma in certo modo dannosa, avendo solleticato e dato sfogo a quella tale mania parolaia — che si fa tanto per tenere un po' a freno — di alcuni, i quali per l' occasione hanno subito sfoderato l'adatto pistolotto in prosa o in versi! Meglio se non avesse diramato inviti... L' unica risposta sensata e sennata è quella di Roberto Bracco. Ciò nonpertanto tutte sono degne di considerazione per cui citiamo gran parte degli scrittori:

Barzilai Salvatore, Bracco Roberto, Ciccotti Ettore, Cocchia Enrico, De Marinis Enrico, Russo Ferdinando ecc. questi nomi affidano. *(c. v.)*

■ **Romanticismo**

Per iniziativa dell' avv. Angelo Meoli, e col concorso di tutti gli studenti, nonchè della elettissima signora Laura Casalini - Mucci e delle gentili signorine Ines Casalini, Clementina Tedeschi ed Ebe Volpe, fu rappresentato nel teatro comunale di Sepino, a beneficio del Comitato di difesa civile, « *Romanticismo* » di Rovetta. Il dramma ebbe parecchie repliche, e lo stesso avv. Nicoli lesse in teatro un suo prologo che noi pubblicammo nel n.° scorso.

■ « **Eco della Cultura** » N. 9 - 13 sett. 1915

Sommario: Modesto Moussorgski: G. M. Gatti — L silente offerta. (versi) A. Del Mastro — La poesia di G. A. Costanzo, Calogero di Mino — Il cuore di Chopin, (fantasia) Concettina Del Giudice — Waldeck Rousseau, O. Mosca — Dalbono.. asino! (autografo) — L' ultima cartuccia, (novella) G. Miranda — Nel Giardino d' estate di K. S. Baranzevic', A. Fiorentino — La rosa e l' anello, A. Kerbaker — L' Orientamento del teatro lirico spagnuolo, N. Caravaglios.

PLURALIA Rivista mensile .. Letteraria - Scientifica - Artistica ..

Anno V

Direttore Avv. Venanzio De' Castelli

PISA — LUNG' ARNO REGIO, 16 — PISA

NOTIZIE TEATRALI

Al *Mercadante*, tre brillantissimi spettacoli in questa settimana. Il 1.° in onore di Maria Scarpetta, assai festeggiata quale deliziosa protagonista di *Santarella* ed onorata di fiori e doni. Il 2.° con la ripresa della indovinata ed originale parodia di Don Eduardo *La Bôheme*. Il 3.° in omaggio dei soldati combattenti, con due lavori di occasione: il bozzetto in un atto di Vincenzino Scarpetta *Core e patria*, assai commovente e per il sicuro taglio delle scene, il dialogo spigliato e la fedele riproduzione dei tipi e *macchiette*, ottimamente interpetrato dall'autore e dagli altri: e la bella marcia *A Trieste*, versi e musica di Guido Taranto, divenuta di già popolarissima, che Maria Scarpetta ha eseguita con voce ben modulata e fine sentimento e ha dovuto ripetere due volte e con una delle più divertenti commedie di Eduardo Scarpetta, *Mettiteve a fa l' ammore cu' mme*, ridotta da *Fatemi la corte*. Questa sera, un altro spettacolo non meno divertente dei precedenti in onore di Vincenzo Scarpetta con *'E nepute d' o sinneco* e la replica a richiesta della canzone del Taranto *A Trieste*.

All' *Eldorado* si é data per due sole sere « La piccola irredenta » del giovane nostro collega in giornalismo Renato d' Andrea e dell' ancor più giovane m.° Franco Capuana con un successo vero e proprio d' incoraggiamento, simpatica la predominante nota patriottica del libretto assai semplice, poco interessante, ma condotto con garbo. Signorile la musica nelle frasi melodiche quasi sempre, però arieggianti ad un lirismo che sconfina dal genere più o meno, spigliato nelle frasi briose, ma finemente elaborato nello strumentale; il che dimostra nel maestro una coltura ben salda. Non mancano anche le reminiscenze e pure troppo palesi di opere ed operette moderne in voga. Decorosa la messa inscena ed ottima la esecuzione della Cristoforeanu, la piccola irredenta, della Bassi, dello Zanasi, dell' Orefice. Tipico in una *macchietta*, il baritono Giordano. Questa sera, un' altra novità: « Una notte al Moulin Rouge » concertata con la solita scrupolosità, nonostante la fretta di metterla in iscena, dal Lombardo e dal Majeroni. Domani, *addio* della compagnia, diretta a Palermo, dove inaugurerà un nuovo locale.

Al *Nuovo* la compagnia Molinari inizierà la ininterrotta stagione invernale, con un repertorio comico dialettale nostro, composto, cioé di commedie antiche sul tipo di quelle che ha dato in queste recite straordinarie, e moderne.

All' *Eden* furoreggia il *divo* Gennaro Pasquariello, costretto sempre a numerosi *bis* delle migliori canzoni di Piedigrotta ultima, che interpetra così deliziosamente.

All' *Umberto I.°* al delicato dicitore e fine compositore Armando Gill si rono aggiunte le formose e brave Jole Baroni ed Olga Morelli.

Alla *Fenice* trasformata dalla nuova impresa L. Musella e C.i in un grazioso ed elegante teatro di varietà, si svolge un programma dei più ricchi ed attraenti.

Nel campo dell' operetta. La primaria compagnia dal cav.re Ettore Vitale debuttera il 1.° ottobre prossimo al « Quirino », di Roma, poi sarà al *Duse* di Bologna e al *Fossati* di Milano. Fra le interessanti novità v' é anche *Sotto e sopra* uno scherzo comico, libretto e musica di Guido Taranto, che si spinge, così, dalla canzone all' operetta con un lavoro di piccole dimensioni, al quale auguriamo il piu completo dei successi.

CORRISPONDENZA

B. O.—Si accomodi pure. Pubblichi dove vuole; io bado a me, e non mi occupo di altro.

R. S. — Mi scusi; ho materiale esuberante. Se vuole aspettare dei mesi, bene; se no si rivolga ad altri giornali.

M. A. — Leggete *Il Circolo Pickwick* di Carlo Dickens ed avrete una idea del vero umorismo, del profondo umorismo. In Italia, ch' io sappia, ora non esistono umoristi.

B. M. — Ma *Il Fanfulla della Domenica* ha tradizioni gloriose! Ella non lo sa: deve essere molto giovane, e giudica come tutti i giovani, senza riflettere e senza sapere!

M G. — Grazie: mandi pure, e vedremo.

A. F. — Legga l' *Istoria delle cose di Napoli* di Gregorio Rosso, ed avrà notizia del donativo che i cavesi fecero a Carlo V. Consulti pnre l'*Istoria* di notar Antonio Castaldo. Può anche consultare il Parrino, *Teatro Storico dei vicerè*. È contenta?

V. Z. — Grazie. Pubblicherò fra otto numeri.

F. S. *Foggia* — Avevo rifiutato altri scritti dello stesso genere. Mandi altro, e se è dell' indole di *Vela* pubblicherò volentieri.

M. *Terlizzi* — Mi duole; ho già detto e ripetuto mille volte che non pubblico versi di nessun genere salvo casi eccezionali.

B. O. — Ma che cosa dice? Fu Licofrone, che scrisse *la Cassandra*. Ed è del 3.° secolo avanti Cristo! Che cosa c' entra Chilone? Chilone fu uno dei Sette Savi della Grecia. E poi, c' è il Chilone Chilonide del *Quo Vadis*.

B. R. — Senta, Ella non dovrebbe insistere. Già Le dissi che non pubblico più versi. Ora le dico che i suoi sono semplicemente orribili, visto che Ella invoca la mia franchezza...

St. R. — No, no; mandi altro.

R. A. — Molti giovani scrivono di critica intonandosi a quello che dicono o scrivono altri. Troppa pseudo-critica, nessuna cosa d' arte. I giovani si devono prima affermare come autori di qualche cosa di buono, e poi possono criticare gli altri.

R. A. S — Sia relativamente breve. Non fantasie, non bozzetti, non novelle, e tanto meno, com' ella dice, *rêveries*.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

UDALRIGO PARASCANDOLO GERENTE

Tipografia Editrice A. LONGOBARDO E C.I
Via Trinità Maggiore, 6 - Napoli - Telefono 7-73

F.lli D' AMBROSIO

Pianoforti

per ampliamento trasferitisi in Via Roma ingresso Vico d'Afflitto, 45

Tel. 18-48 - NAPOLI - Tel. 18-48

Originale a colori naturali

È uscita in tutta Italia la

IV. Edizione

di 100 mila copie della splendida Cartolina Nazionale:

AUSPICANDO!

Riveduta dall' Editore, ed eseguita da uno dei principali Stabilimenti del Regno.

Domandetela in tutte le Edicole e a « LANTERNA » di Massa, *inviando bollo da* Centesimi 10.

Unica Cartolina di Guerra che abbia avuto in poche settimane una tiratura di 300 mila copie.

Date la preferenza nei vostri acquisti, dove la cartolina: **Auspicando!** si vende.

Interventisti d' Italia!

A voi il diffonderla fra gli amici, conoscenti, avversarii e simpatizzanti.

Spiegazione dell'allegoria:

« *L' Italia coll' ingegno, il lavoro e la forza dei suoi figli protegge le sue Colonie.* — Trento e Trieste *ai suoi piedi, accarezzando i drappi delle sue vesti attendono mestamente la* grande ora. — *Il gran sole illumina e ne riscalda la Fede.* — A quando? »

Ai rivenditori, segretari di Fasci e segretari Comunali, nonchè collettori postali per ordini a mezzo vaglia di almeno 100 cartoline sconto 30 °|₀. Riceveranno franco domicilio pacco postale con N. 100 cartoline per L. 3,00 inviando vaglia al:

Journal " LANTERNE ,, Massa Carrara

Una serie di queste meravigliose CARTOLINE si manda unendo alla richiesta cent. 30 in francobolli, sempre indicando questo giornale. Saggio contro cartol. doppia.

F. LLI Curci

La più importante Casa di Pianoforti

Esclusività delle insuperate marche

G Bechstein, Steinway & Sons, Schwechten, Kaps
J. P. Schiedmayer, Crown, Lipp, Hooff, etc.

NAPOLI - Tre Re a Toledo - Telef. 16-44 - NAPOLI

Magazzini all' Industria Piemontese

Ditta V.zo SALVADORE

NAPOLI - Corso Garibaldi 326 a 330 - Via Casanova 1 a 4 - NAPOLI

Laneria - Drapperia - Stamperia - Biancheria - Seteria
Maglieria e Tovaglieria.

Unico deposito di veri rasati chiamati PELLE DEL DIAVOLO per abiti da lavoro e cacciatori

Specialità Confezioni per Bambini

Campioni GRATIS a richiesta — Grosso e dettaglio